

U: WEEK END TEATRO

Una scena di «Exit»

Cerco una via d'uscita

«Exit» di Paravidino: ritratto di una generazione in crisi

Una commedia leggera e divertente che partendo dalla storia di una coppia in crisi ci parla di problemi comuni

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

EXIT. USCITA. VIA DI FUGA. È QUELLO CHE CERCHIAMO TUTTI IN FONDO, quando vogliamo scappare dai problemi, sopravvivere, difenderci dalla vita insomma.

Ed è anche ciò che cerca la coppia protagonista della nuova commedia di Fausto Paravidino, giovane autore e regista che tuttavia ha alle spalle già dieci anni di esperienza teatrale (da *Due fratelli*, che vinse il premio Tondelli, al recente *Il Diario di Mariapia*), con decine di pièce scritte, messe in scena e premiate.

Exit s'intitola questo nuovo lavoro prodotto dallo Stabile di Bolzano e in scena al Teatro Piccolo Eliseo di Roma (fino al 24 febbraio), *Exit* recita la scritta luminosa in bella mostra nella scenografia coloratissima e trasformabile (sotto gli occhi degli spettatori) firmata da Laura Benzi.

La storia non è particolarmente originale, anzi, potrebbe addirittura apparire scontata, ma certe volte, certe storie, anche se a noi sembrano così vicine, troppo vicine, bisogna pure raccontarle. E allora ecco cosa ci dice in un'ora mezza Fausto Paravidino: una coppia (di sinistra, interpretati da Sara Bertelà e Nicola Pannelli) è in crisi. Come si è infilata in

...
In scena quattro attori: Sara Bertelà, Nicola Pannelli, Angelica Leo e Davide Lorino

quella assurda situazione? Forse è colpa della politica, forse del fatto di non aver avuto figli, forse tutto è cominciato per quel paio di calzini a righe... Chissà.

Quel che certo è che la pièce si apre con un uomo che legge un libro e con una donna che chiede cosa sta leggendo, da lì in poi niente sarà più come prima. La coppia si sfascia, lei sbatte fuori di casa lui, che per un po' troverà conforto in una giovane studentessa (Angelica Leo). Lei, invece, dovrà ricorrere ad un manuale che in dieci mosse le consiglierà come ricostruirsi la vita (molti punti raggiunti e applicati ma quando si tratterà di sedurre un uomo niente da fare, solo un ottimo amico, interpretato da Davide Lorino!). Insomma un classico, ma la storia è ben scritta e ben allestita - cosa che non capita così spesso... - anche se non tutti i quattro attori in scena hanno lavorato alla perfezione sul proprio personaggio. Ma forse, con qualche replica in più, si potrà aggirare questo inconveniente.

COSA RESTA?

Resta un quadro veritiero di una situazione comune, che ancora una volta - come ormai accade sempre più spesso nei lavori di Fausto Paravidino - ci racconta di una generazione allo sfascio, che forse una via di uscita non l'ha ancora trovata. Scrive Paravidino nelle sue note di regia allo spettacolo: «Alcune coincidenze portano al nord. Stavo vedendo uno spettacolo di Jon Fosse, il titolo è *E la notte canta*, Jon Fosse è uno scrittore norvegese che mi piace molto e non mi assomiglia per niente, mi piace molto da tanto tempo, la sua pièce incominciava benissimo. Io copio spesso, così, per cominciare, poi vado avanti come mi viene. Quella volta era Jon Fosse».

Già, e poi come gli viene. Una commedia a tratti spiritosa che dentro frulla tutto: gelati, Iraq, Woody Allen, figli e geopolitica... ma che alla fine ti restituisce un piccolo ritratto di questo nostro Paese.

LE PRIME



LA VITA CRONICA

Regia e drammaturgia Eugenio Barba
Auditorium Parco della musica, Roma
dal 16 al 21 febbraio

La leggendaria compagnia dell'Odin Teatret diretta da Eugenio Barba sarà a Roma con uno spettacolo dedicato ad Anna Politkovskaya e Natalia Estemirova, scrittrici russe in difesa dei diritti umani, assassinate rispettivamente nel 2006 e nel 2009.



PROIEZIONE VERTICALE

Laminarie
Bologna
Dom, cupola del Pilastro, stasera

La nuova produzione della compagnia bolognese Laminarie è dedicata allo scultore rumeno Costantin Brancusi. Dopo gli studi di scultura all'Accademia di Bucarest lavorò a Vienna e Monaco per trasferirsi a Parigi. Tornò in Romania nel '37.



OSCILLAZIONI

di Vitaliano Trevisan
regia Giuseppe Marini, con Giordano De Plano
Roma, Teatro Vascello, dal 12 al 24 febbraio

Un ragazzo tra i quaranta e i cinquant'anni, in occasione del compleanno del figlio, traccia un bilancio a consuntivo della sua esperienza di marito e padre. Sullo sfondo, la città notturna si sovrappone a quella diurna, cambiandone la fisionomia.

Un angelo vendicatore di nome Ferdinando

Il folgorante testo di Ruccello nel bell'allestimento che ne trae Arturo Cirillo (regista e attore) al Teatro Tieffe di Milano

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

DA QUALSIASI PARTE LO SI GUARDI «FERDINANDO» DI ANNIBALE RUCCELLO, GENIALE DRAMMATURGO NAPOLETANO SCOMPARSO A SOLI TRENT'ANNI NEL 1986, è un capolavoro: per la storia, per la lingua splendente, per i temi trattati, per la travolgente teatralità, per quella disperata vitalità che lo pervade, intrisa però di ironia e di un riso nero, ma liberatorio, quando occorre. Scritto poco prima della sua morte in un incidente d'auto, pensato come omaggio alla grandezza della sua attrice feticcio, Isa Danielli, oggi *Ferdinando* - come del resto il suo autore - continua la sua strada nel teatro (c'è stato anche un film diretto da Memè Perlini nel 1990), con una forza intatta. Ce lo dimostra lo spettacolo che in questi giorni si presenta al Teatro Tieffe di Milano con la regia di Arturo Cirillo, che di Ruccello ha già

messo in scena *Le cinque rose di Jennifer* e *L'ereditiera*. Una messinscena di rara profondità, di forte impatto emozionale in grado di rivelare allo spettatore quello che è il cuore di questo grande testo che si svolge fra agosto e novembre del 1870, ai tempi della caduta dei Borboni e dell'avvento degli odiati piemontesi: la fatale fascinazione sessuale senza distinzione di sesso, sempre la stessa in qualsiasi epoca e in qualsiasi latitudine.

I tre adulti, superstiti di un mondo che non c'è più, vivono in un paese alle falde del Vesuvio dopo aver lasciato Napoli come se un terremoto avesse investito la loro vita e come testimonia la scena dove i pochi oggetti, dal lampadario al divano, sembrano avere subito a loro volta una mutazione. Madre di tutte le sopraffazioni quotidiane è la baronessa Clotilde (la viscerale, sorprendente Sabrina Scuccimarra), che dominando tutto e tutti dal grande lettone dove giace, sfoga il suo rifiuto verso

il presente e quella lingua italiana che proprio non le va, soprattutto sulla cugina senza mezzi Gesualda (Monica Piseddu, bravissima nel mettere in luce tutte le doppiezze e le sconfitte del suo personaggio) e sul prete don Catellino (un Arturo Cirillo quasi rassegnato alla propria fragilità).

Ma niente è come appare: nella loro vita ci sono inganni, ruberie, appetiti sessuali mai soddisfatti davvero, false vocazioni...fino a quando appare come un angelo vendicatore l'adolescente Ferdinando (Nino Bruno) che ci riporta alla mente lo studente di *Teorema* di Pasolini, apparentemente un nipote lontano della zia baronessa, ma che in realtà si chiama Filiberto ed è figlio di un notaio fedele agli odiati piemontesi. È lui con la sua abbagliante giovinezza, la sua esibita nudità, la sua amoralità, a tessere l'intrigo degli intrighi entrando in qualsiasi letto, rivelando ai tre la loro vera natura, spogliandoli di tutto, e lasciando dietro di sé un morto avvelenato e le due donne inconsolabili. Ritratto di un'umanità dai sentimenti confusi, strafottente e inquietante ma moribonda, per uno spettacolo da ricordare.



Nino Bruno e Arturo Cirillo in «Ferdinando»

FOTO DI MARCO GHIDELLI